

L'ENCLAVE INSANGUINATA. Il Consiglio di sicurezza invita i serbi a ritirarsi Radovan Karadzic sequestra altri 170 caschi blu



Si prega in un cimitero di Sarajevo. A lato, William Perry

F. Marti/Ag

Il mondo guarda l'agonia di Bihac

Gli Usa alzano le mani: «Ormai i serbi hanno vinto»

Il consiglio di sicurezza dell'Onu intima ai serbi: andatavene dalla sacca di Bihac. Ma loro se ne infischiano e continuano l'assedio. Un cessate il fuoco in tre punti accettato dalla Bosnia ma Pale non fa commenti. 164 caschi blu presi in ostaggio. L'impasse di Nato e Nazioni Unite ormai è definitivo. Il segretario alla difesa Usa William Perry dichiara: i serbi hanno vinto la guerra e i musulmani non riprenderanno mai i territori persi. L'esercito croato in allerta.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

ZAGABRIA. Dicono da Bihac: «La paura è arrivata all'estremo». La guerra non si è fermata affatto dopo la risoluzione del Consiglio di sicurezza e la richiesta successiva delle Nazioni Unite per un cessate il fuoco immediato. Sottolinea Sandi Zulic, il portavoce del quinto corpo d'armata bosniaco che è riuscito a parlare con la stampa internazionale, a Zagabria: «I serbi, ancora oggi ci hanno bombardato con cannoni antiaerei, obici e carri armati mentre i nostri cinquecento soldati che sono rimasti stanno difendendo l'ospedale di Bihac con combattimenti corpo a corpo. È terribile quello che sta accadendo». Il battaglione dell'Unprofor del Bangladesh si è disposto, intanto,

attorno al nosocomio per difenderlo dagli assalti dei serbo-bosniaci, dei serbi della Krajina e dei musulmani «indipendenti» di Fikret Abdic. Ma all'angoscia è subentrata anche un'atmosfera surreale, «bizzarra». Tra la popolazione, infatti, riferisce dall'enclave musulmana, Monique Tuffelli, rappresentante dell'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite «s'è aperta una grandissima speranza dopo la dichiarazione del Consiglio di sicurezza e tutti sono convinti che la comunità internazionale non permetterà che i serbi entrino in città. In rapporto a qualche giorno fa ieri c'era un po' più di animazione, in modo tale che Bihac non sembrava del tutto de-

seria». Comunque, ai bordi delle strade è stato preparato il materiale per alzare potenti barricate e nelle arterie principali sono stati messi di traverso tronchi d'alberi e carcasse di vetture bruciate. «Gruppi di gente sono scappati... gli attacchi sono iniziati da sud e da sud ovest... la popolazione non ha più nulla da mangiare, nessun arma per difendersi dall'invasione di un altro paese... tutto brucia, le fiamme sono alte... l'evacuazione della popolazione civile, come vorrebbe l'Onu, è assolutamente impossibile» ha aggiunto, più tardi, in una comunicazione radio molto disturbata, e dai toni drammatici, Zulic, il quale ha pure detto che le restanti forze dell'armata di Sarajevo «hanno catturato numerosi mercenari russi e unità di commandos di Belgrado». Da parte sua il sindaco, Hamdija Kabiljagic ha rivolto l'ultimo, estremo, appello al mondo «per impedire il genocidio».

La situazione è tragica e complicata, anche se pare che ormai abbia preso una direzione univoca: la vittoria totale dei serbi, che se ne infischiano del mondo. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, l'altra notte, ha intimato ai serbi di ritirarsi dalla

zona protetta di Bihac. «L'Onu vigilerà» è scritto nella dichiarazione ufficiale. E ieri mattina, evidentemente su disposizione del Palazzo di vetro e del plenipotenziario giapponese Yasushi Akashi, il generale britannico Michael Rose ha consegnato ai governi di Sarajevo e di Pale un piano di pace, articolato in tre punti, che prevede la smilitarizzazione della sacca e il ritiro contestuale di serbi e musulmani. Rose ha anche accennato al possibile ritiro dei caschi blu in caso di intensificazione dei combattimen-

ti. Nel pomeriggio è arrivato il sì incondizionato, com'era ovvio, da parte del governo bosniaco ma dalla roccaforte serbo-bosniaca neppure s'è alzato un commento. Radovan Karadzic, invece, di sua iniziativa aveva spedito una lettera a Boutros Ghali proponendo un «trattato di pace definitivo con il governo di Iztbegovic, che non pregiudicherà un accordo sulle questioni territoriali e politiche». Che voleva dire lo psichiatra di Pale? Semplice: congeliamo tutto, compreso il fatto che noi ci siamo presi la sacca di Bihac e su questo facciamo la pace. Troppo facile.

Ma vale la pena riferire quel che è successo nel palazzo presidenziale di Sarajevo quando sir Michael Rose è arrivato per consegnare ad Aljia Iztbegovic la sua proposta. Stava in anticamera aspettando il presidente quando è comparso il premier Haris Silajdzic che ha teso la mano al baronetto inglese. Che, però, ha rifiutato il gesto, mettendosi sdegnosamente di fronte alla finestra. A quel punto il capo bosniaco ha chiamato i giornalisti e i presenti e davanti alle telecamere ha dichiarato: «I signori Rose e Akashi sono i diretti responsabili della morte di 70 mila bosniaci». Il minuetto è continuato. Rose - il quale dirà: se qui due fazioni decidono di farsi la guerra, noi non possiamo farci nulla - che corre lungo le scale e Silajdzic che lo richiama.

Chi può credere, a questo punto, ai serbi? Non solo torturano Bihac e Sarajevo aprendo nuovi fronti di guerra, come a Gornj Vakuf e sulle alture di Mostar, ma, di più, continuano nei loro ricatti continui di bloccare e sequestrare i caschi blu. Ieri è stata la volta di 164 militari inglesi e olandesi che facevano parte di quattro diversi

convogli umanitari che si stavano dirigendo verso la Bosnia centrale e sono stati trattenuti in territorio serbo, due a Zvornik e gli altri due nei pressi di Goradze, a Rogatica e Ustipraca. Ma ce ne sono altri sei o settantotto ugualmente presi in ostaggio in varie zone della Bosnia controllate da loro. Poi, domani o dopodomani questi saranno liberati. Ma, al loro posto, subentreranno altri. Una vecchia storia che si ripete quasi ogni giorno.

A corollario della situazione che abbiamo appena descritto, c'è l'impasse, totale e definitivo, degli organismi internazionali. Nato e Onu sono divise su tutto. E il risultato si vede. I serbi di Pale, quelli di Croazia, per non dire Belgrado, si incuneano nelle falle aperte e conducono le danze. Ormai, neppure i responsabili massimi dell'alleanza atlantica si nascondono dietro a un linguaggio diplomatico. Willy Claes, segretario generale della Nato, ieri s'è espresso così: «La contraddizione tra Nazioni Unite e la Nato è infernale. Il palazzo di vetro vuol "mantenere" la pace, noi dovremmo "imporla"». Il ministro della Difesa americano, William Perry, è andato ancora più in là: «I

serbi hanno vinto» ha dichiarato alla rete televisiva Nbc e «neppure dei blitz aerei potrebbero modificare la situazione». Ha aggiunto: «Certo, gli assediati ancora non hanno occupato materialmente Bihac ma potrebbero farlo ad ogni momento, basta volerlo». E i musulmani? «Non potrebbero mai occupare ciò che hanno perso, i serbi hanno dimostrato una superiorità militare sul terreno e ormai occupano il 70 per cento del territorio». E i duemila marines Usa? «E che possono fare? Non sono certo un numero sufficiente e stanno il solamente per un'eventuale azione di salvataggio». Bob Dole, il capogruppo repubblicano al Congresso americano, dal canto suo ha chiesto il ritiro dei caschi blu e il disimpegno del suo paese. «Troppo rischioso». E Clinton che s'era esposto tanto in questa battaglia? Ha brillato per la sua assenza.

Ultima notizia, dalla ex Jugoslavia, ma di un qualche rilievo: la contraddizione tra Nazioni Unite e la Nato è infernale. Il palazzo di vetro vuol "mantenere" la pace, noi dovremmo "imporla"». Il ministro della Difesa americano, William Perry, è andato ancora più in là: «I

Kozyrev e l'uomo forte di Belgrado propongono una pace basata sul diritto di Pale di federarsi con la Serbia

Ritorna Milosevic: «Spartiamoci la Bosnia»

Milosevic, dopo un silenzio di mesi, torna a parlare. E il leader serbo dopo essere stato tra i mandanti degli eccidi in Bosnia, ora si propone come protagonista di pace. Il presidente della Serbia, confortato da Mosca, lancia un appello per la fine della guerra. Chiede, però, che venga concesso ai serbo bosniaci di confederarsi con la Serbia, così come ai croato musulmani di farlo con la Croazia. Lo stato di Bosnia è così liquidato. Non solo da Milosevic.

FABIO LUZZINO

Slobodan Milosevic, l'enigmatico leader della Serbia, ha rotto un silenzio di mesi. Dopo aver incontrato il ministro degli Esteri russo, ieri, ha dettato alle agenzie un appello per una immediata pace in Bosnia.

Sul corpo quasi esangue di una regione collassata da tre anni di guerra, Milosevic, che tante responsabilità politiche porta per gli eccidi compiuti dai serbo bosniaci nel conflitto, si atteggiava a messaggero di pace. Ma all'immediata ri-

chiesta di cessazione dell'attività bellica accompagna una serie di elementi con cui liquidava definitivamente la possibilità di uno stato di Bosnia. La nota diffusa dal gabinetto del presidente sottolinea come Milosevic e Kozyrev abbiano convenuto sull'opportunità che ai serbi di Bosnia siano offerte le stesse possibilità costituzionali fornite a croati e musulmani, vale a dire di confederarsi, se vogliono, con la Serbia, come la federazione dei croati e musulmani di Bosnia farà

con la Croazia. Nello stesso tempo il presidente della Serbia chiede che sia mantenuto l'embargo sulle armi ai contendenti e che vadano a buon fine e nel minor tempo possibile le trattative sui contenziosi economici tra Croazia e secessionisti serbi.

Una dichiarazione capolavoro con la quale Milosevic torna in cattedra con i panni del protagonista, benedetta dalla Russia. «Un successo, colloqui molto utili e costruttivi», aveva detto Kozyrev lasciando Belgrado prima del passo di Milosevic, che aveva aggiunto: «Il due dicembre a Bruxelles nella riunione del "Gruppo di contatto" proponemmo un ulteriore alleggerimento, o anche, la revoca delle sanzioni a Serbia e Montenegro per le posizioni assunte nei recenti sviluppi della crisi bosniaca e di tutta l'ex Jugoslavia». La Russia da tempo lavorava per questa «soluzione politica». La ricerca di questo obiettivo, che conferma la tradizionale posizione filoserba di Mosca, aveva subito un'accelerazione dopo lo «strappo» americano sull'em-

burgo per le armi ai bosniaci. Kozyrev era partito per Belgrado sillabando le seguenti parole: «Penso sia vitale sottolineare che il ruolo dell'Onu nella ex Jugoslavia non sta nel forzare le parti verso la pace, e non sta nel fare la guerra, ma nell'appoggiare una soluzione politica pacifica». Eccola la soluzione, che mette i presupposti per un'altra pace dei vincitori, ma come la Storia insegna gli epiloghi di ogni guerra non si sono mai discostati da questo, e che conferma oltremodo il fallimento della comunità internazionale. Quanto proposto dal tandem Milosevic-Kozyrev sembra ormai nel comune sentire di molti paesi, sia tra quelli del «Gruppo di contatto» (Kozyrev prima di andare a Belgrado aveva incontrato il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel), sia di quelli islamici moderati a cui non piace affatto la possibilità di una guerra balcanica allargata, conseguenza di un loro impegno militare a sostegno dei musulmani di Bosnia. E non viene disprezzata nemmeno a Zagabria, per quanto Tudjman ri-

vendichi a se la Krajina, autoproclamata repubblica serba in territorio croato. Del resto stanno avviandosi su queste posizioni anche gli Stati Uniti. Gli americani ieri hanno simbolicamente alzato bandiera bianca riconoscendo la superiorità militare dei serbi in Bosnia e non hanno alcuna intenzione di impegnarsi per ristabilire l'equilibrio entrando direttamente nel conflitto.

Con in pugno il cadavere di Bihac anche Karadzic propone un accordo di pace totale e definitivo da firmare a Ginevra sotto l'egida dell'Onu entro sette o dieci giorni. Nell'offerta fatta giungere a Boutros Ghali l'uomo di Pale specifica che la pace si può firmare subito, rinviando a dopo la definizione dei problemi politici e territoriali. Proposta quanto meno imbecillabile per croati e musulmani visto che i serbo bosniaci oggi controllano il 70% della Bosnia: il piano del «Gruppo di contatto» gliene assegna il 49%. Ma chi è disposto a morire per far rispettare le porzioni di un piano a cui non crede più nemmeno chi lo ha partorito?

La Croce rossa «Rispettate i diritti umani»

Il Comitato internazionale della Croce rossa ha lanciato un appello per evitare che a Bihac si consumi un ulteriore bancarotta, quella umanitaria, dopo quella politica. Ecco il testo: «Il Comitato internazionale della Croce rossa è estremamente preoccupato per la gravità della situazione a Bihac e per le tragiche conseguenze che potranno seguirne. La Croce rossa internazionale, che ha il dovere di far rispettare le Convenzioni di Ginevra, chiede con allarme a tutte le parti in causa di rispettare il diritto umanitario internazionale e di far sì che questo diritto sia sempre rispettato. In particolare, la vita di tutti coloro che si arrendono deve essere risparmiata e i combattenti che saranno catturati devono essere trattati con umanità. È egualmente un imperativo che la popolazione civile sia rispettata e protetta dai pericoli delle operazioni militari. Una protezione speciale deve avere l'ospedale di Bihac, dove sono ricoverati più di mille feriti». La Croce rossa chiede che alcun attacco sia diretto contro l'ospedale; che lo stabile dell'ospedale serva esclusivamente a dare riparo ai feriti e che, dunque, non sia utilizzato per preparare delle operazioni militari; che alcuna arma sia fatta entrare nell'ospedale, sia nel suo recinto interno, sia nelle zone immediatamente circostanti. «La Croce rossa internazionale - così si chiude l'appello - si tiene pronta a contribuire a fare dell'ospedale di Bihac una zona neutra, in conformità con le disposizioni della Convenzione di Ginevra».



Il presidente serbo Milosevic



Il presidente serbo Milosevic